

La lettura
rende un uomo completo,
la conversazione
lo rende agile di spirito
e la scrittura lo rende esatto

Francis Bacon

«DE MARIJUANA NO XE MAI MORTO NISUN...»

Lello Voce

«Quando gero picinin, co' mille franchi / compravo diese grammi de Libano oro», si rammaricava così, in venezian, il mitico Skardi, voce dei Pitura Fresca, riferendosi all'altrettanto mitico hascish libanese che ha impastato di sé i sogni e i polpastrelli di migliaia di giovanotti negli ulteriormente mitici anni Settanta. Ma non ci aveva capito niente, almeno a credere a quanto sostenuto dall'ineffabile Prefetto Pietro Soggiu, Commissario Straordinario del Governo per le politiche antidroga, il quale sostiene, sfidando il ridicolo a petto in fuori, che, dai tempi miei (e di Skardi) ad oggi, la marijuana avrebbe aumentato il suo contenuto di principio attivo dallo 0,5% sino al 18-20%. Qual è il problema, direte voi: ci basterà una canna, fumeremo meno tabacco, spendere-

mo meno, e allora? Per una volta tanto, in un mondo dove c'è sempre meno cacao nella cioccolata, meno vitamina C nelle arance, meno latte nelle mozzarelle, sarebbe, dunque, una brutta notizia scoprire che, al contrario, c'è sempre più THC nelle canne? E perché mai? Ingenui che siete, le cose non stanno così. Secondo Soggiu, che ragiona in base a non so quale teoria scientifica, la mutazione della quantità di principio attivo influisce sulla determinazione della qualità degli effetti: ecco allora nascere d'incanto una nuova droga, la terribile e letale marijuana post-moderna, capace di provocare allucinazioni e devastanti effetti permanenti sulla psiche. Un po' come dire che mettere troppo acido acetilsalicilico nell'Aspirina equivale a trasformarla in un antibiotico. O che una dose di eroina «sporca» è una droga



leggera. Ma tant'è. Quindi smettetela di star lì a festeggiare anche perché - almeno fino a quando il commercio degli stupefacenti, grazie al proibizionismo, sarà nelle mani delle Mafie - dubito che possiate trovare facilmente dell'erba così buona: conosco tossici creduloni che, dando credito a quanti sostenevano che davanti alle scuole c'erano dei malvagi che distribuivano caramelle drogate, hanno passato mesi davanti agli Istituti Superiori senza cavarne, ovviamente, un ragno dal buco. Preoccupatevi piuttosto che dopo certe dichiarazioni i prezzi salgano, tanto quanto le pene a cui vi condanneranno se vi cuccano. Sono le leggi del Libero Mercato Proibizionista. E lei, gentile Prefetto dia retta a Skardi, e non a quei furboni di Fini e Sirchia: «de marijuana - mi creda - no xe mai morto nisun...».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Già nel 1996, dopo la vittoria dell'Ulivo, Sergio Romano aprì l'offensiva

Bruno Gravagnuolo

La guerra del Mulino era cominciata nel 1996, dopo la vittoria politica dell'Ulivo. Fu allora che su *La Stampa*, Sergio Romano, autorevole editorialista conservatore, aprì i fuochi contro la storia e la cultura dell'associazione bolognese. Denunciandone il collaterale e la subalternità alla sinistra nel nostro paese. In particolare, la subalternità al Pci. Una curiosa denuncia. In cui da un lato si mettevano sotto accusa Fondazione e Rivista, con l'argomento di scarsa autonomia culturale rispetto all'asse politico di centro-sinistra, spina dorsale della prima repubblica e dell'arco costituzionale. E dall'altro si evidenziava il tratto «lobbistico» e organizzato del Mulino, capace di infiltrare la società civile italiana con un suo ceto politico dirigente. Nonché di piazzare a quel tempo un uomo come Prodi al vertice dell'esecutivo. Si sprecavano, nell'argomentare di Romano, i riferimenti all'«egemonia gramsciana», e al presunto integralismo morbido e pervasivo dell'associazione bolognese. Da contrastare senza esitazioni e senza lasciare alibi a un «catto-progressismo» ormai superato e troppo squilibrato verso l'ex Pci sulle ali del movimento referendario. Tuttavia il carattere di quell'attacco apparve talmente fazioso e strumentale, talmente gratuito, da rimanere completamente isolato e senza esito. Oltretutto i conflitti politici interni all'Ulivo e le dispute che ne seguirono lungo tutta la fase di governo, si incaricarono di dimostrare quanto fosse riduttivo e assurdo appiattare il ruolo di un'agenzia di scienze sociali come il Mulino - fonte primaria ulivista - sulla posizione della sinistra storica post-comunista e neo-socialdemocratica. E insomma la provocazione di Romano rimase lì, inerte ed isolata.

Ma alcuni mesi fa la questione è ritornata d'attualità. Allorché, dopo la vittoria della destra in Italia, due soci illustri come Panebianco e Della Loggia posero con una lettera ad Ezio Raimondi, direttore dell'Associazione, il tema di un «riallineamento». Riallineamento coerente con lo spostamento elettorale del paese, che imponeva a detta dei due studiosi una ricalibratura dell'agenda culturale del Mulino, nonché del suo orientamento politico generale nel quadro del «bipolarismo». Teatro del nuovo affondo fu anche un'assemblea a porte chiuse, dei cui contenuti la stampa dette ampi resoconti indiretti. Oggi, e a cinque mesi di distanza, la rivista *Il Mulino* pubblica invece l'intervento congiunto di Panebianco e Della Loggia. Sicché è possibile entrare nel merito della nuova discussione, testi alla mano. Di che si tratta? Lo si accennava: la modifica profonda dell'identità del Mulino. Da Associazione catto-liberale bolognese, nata negli anni cinquanta e aperta alle istanze di sinistra - e in tal senso di centro-sinistra - ad agenzia neoliberale nel solco di un liberalismo piuttosto conservatore e «di centro». Su una linea non lontana da quella di Nicola Matteucci, filosofo politico liberale del Mulino e ormai editorialista del *Giornale*. Linea capace di tener conto dell'ondata d'urto di destra, senza però essere di destra. E allora: destra, centro o nuovo centro-destra per *Il nuovo Mulino*, negli auspici dei due studiosi «cerchiobottisti»?

LA POLEMICA

Il Mulino e i mugnai



di centrodestra

Ernesto Galli Della Loggia
e Angelo Panebianco,
soci dell'associazione
di cultura e di politica «Il Mulino»

Attenzione, perché il punto è rilevante. E al riguardo non persuade del tutto la tesi espressa da Lucio Villari su *Repubblica* (Cultura, sabato 22), benché espressa con validi e interessanti argomenti. A leggere Villari - ma è solo un'impressione - parrebbe che i due politologi vogliano spostare decisamente a destra l'asse dell'Associazione. Di fatto è così. Perché il peso dei cosiddetti «filoni di destra», da introdurre «in agenda» secondo gli studiosi, appare straripante. Dal «tatcherismo», al revisionismo anti-antifascista, alla modifica della prima parte della Costituzione repubblicana. E tuttavia, nell'ambigua ideologia di

L'ambizione dei due politologi: purificare la Fondazione dalle componenti di sinistra e valorizzare la cultura moderata

La rivista dell'associazione bolognese pubblica l'intervento congiunto di Panebianco e Della Loggia, che chiedono un «riallineamento» coerente con l'attuale corso politico

Panebianco e Della Loggia, quei filoni hanno più il valore di «grimaldelli», che non quello di contenuti positivi. Come pure un grimaldello è il discorso sull'«independentismo», quale stile culturale al di sopra delle parti, per correggere il sinistrismo classico del Mulino e arginare «la guerra civile tra tifoserie politiche» (a cui partecipa, secondo i due, anche il centrodestra berlusconiano). Che cosa si vuol dire? Niente altro che questo: l'ambizione di Della Loggia e

Panebianco è duplice. Da un lato purificare il Mulino dalle componenti di sinistra. Dall'altro emendare la destra attuale, conferendole nobiltà nuova. Ma dall'alto di una funzione «arbitrale» e «centrista». In fondo è la medesima strada seguita da Sergio Romano, con frontale irruenza nel suo caso. E poi a suo tempo con maggior felpatezza, dal defunto settimanale *Liberal* di Adornato, oggi mensile e Fondazione, e prima di piombare col suo direttore ex comunista nel

cono d'ombra di Forza Italia. Si spiega così la levata di scudi di Della Loggia contro il famoso Manifesto di Dell'Utri/Adornato, qualificato al suo apparire come strumentale e inaccettabile («no agli intellettuali camerieri»). In altri termini, l'intento «neo-liberal» dei politologi è chiaro: rifondare il centro-destra. Ma a partire da una qualche autonomia dell'«organizzazione della cultura», non subalterna quindi a Forza Italia. In realtà, malgrado la più nobile intenzione rispetto all'«Adornato-style», il tentativo Panebianco/Della Loggia è mal riposto e destinato a fungere da «mosca cocchiera» rispetto alla destra,

Tatcherismo, revisionismo storiografico e modifica della Costituzione sono i temi indicati in agenda

benché ideato nel rifiuto di ogni collateralismo con «questa» destra. Poiché i temi indicati in agenda dai neocentristi liberali hanno senso e caratura ideologica ben precisi. E dunque - come anche Villari ben vede - destinati ad alimentare l'identità di una cultura politica precisa: quella della «destra reale» nel nostro paese. Non si tratta, con quei temi, di indirizzi sullo stato sociale. Di proposte sulla governabilità o di prospettive storiografiche da investigare. Bensi dei tre veri e propri cavalli di battaglia su cui la destra nel nostro paese ha investito e che cavalca da tempo, al fine di destrutturare la costituzione materiale e simbolica dello stato di cui la sinistra è stata cofondatrice e artefice. Vale per il «tatcherismo», inteso e indicato dai due studiosi - con deterministica e apologetica mentalità - come simbolo dell'ineluttabile (e irreversibile) crisi del Welfare State. Vale per la questione del «revisionismo storiografico», non a caso direttamente associato allo spiantamento del basamento simbolico anti-fascista. Basamento sempre attaccato da Della Loggia sulla scia defelliciana, con l'argomento della «morte della patria» nel 1943. Un decesso malamente riempito - in tale luce polemica - dall'ideologia resistenziale e dalla «Repubblica dei partiti», impensabile senza gli Angloamericani e per giunta frutto di una «guerra civile» continua e non sopita (rimossa e alimentata dalla sinistra). Vale infine il discorso per l'ultimo e più temibile aspetto, da immettere nella neo-cultura del Mulino: la modifica invocata della «prima parte della Costituzione». Di quella parte nella quale maggiormente si deposita il vero lascito del paradigma antifascista. Con i riferimenti forti al ruolo centrale del lavoro. Alle funzioni primarie dello stato (a supporto dell'eguaglianza) e alla proprietà privata subordinata all'«utilità sociale». Alla partecipazione dei lavoratori alla vita economica. Alla scuola e alla sanità pubbliche. Ecco dunque spiegata l'inclinazione naturaliter «di destra» dell'affondo di Panebianco e Della Loggia, palesemente conservatore e neoliberale. A partire però dal «centro» e a servizio di una sorta di «Rifondazione liberale». Che tiene insieme liberalismo pre-fascista, ricompressione revisionistica e storicista della parentesi fascista, e infine neo-conservatorismo tatcheriano. In conclusione - pur nella ovvia differenza - c'è un significativo parallelismo tra i liberali Panebianco e Della Loggia, e un intellettuale post-fascista come Marcello Veneziani. Sia quest'ultimo che i primi due sono preda di un'illusione. Quella di poter egemonizzare con le proprie idee la situazione attuale. Usando l'autonomia culturale per rimodellare e condizionare il centro-destra, e adoperando Berlusconi come «occasione». Come esplosivo per far saltare le casematte di sinistra, e poi installarsi sulle rovine del nuovo panorama. Con le rispettive utopie neo-liberali, oppure neocomunitarie e «sociali». Sbagliano i tre. Perché le loro offerte culturali sono solo ingredienti (ma decisivi) dell'attuale clima. Destinati a far blocco con la cultura di «questo» centro-destra, e di «questa» destra (inclusiva di Bossi). Pifferai semi-consapevoli e «autonomi». Della Loggia, Panebianco e Veneziani non possono che seguire ammalati - e a tratti nolentes - il vero Pifferaio di Hamelin con la sua melodia: Berlusconi e il neopopulismo liberale.